Il Margine, n.1/1993

FRAMMENTO DI MOSAICO

Roberto Calzà

Non è facile esprimere delle considerazioni sulla situazione della ex-Jugoslavia, dopo esservi passati tutto sommato abbastanza velocemente in una continua girandola di emozioni e contraddizioni vissute sulla propria pelle.
C'è però il dovere morale (non è questa un'enfasi gratuita) di raccontare ciò che abbiamo vissuto e visto, di esprimere non tanto quello che abbiamo capito - in un simile conflitto è ben difficile capire - ma quello che ora possiamo constatare da un punto di vista nuovo, quello di un'esperienza personale che può aver confermato opinioni, smontato teorie o instillato dubbi.
La cronistoria dell'iniziativa "Solidarietà di pace a Sarajevo" organizzata da *Beati i Costruttori di Pace* è ormai nota. Si tratta dunque di esporre riflessioni più che aneddoti, di evidenziare contraddizioni, di dare (per quanto possibile) delle interpretazioni.

Autoblindo bianchi e inutili

La prima considerazione è relativa al ruolo dell'ONU. Una forza di pace che dovrebbe in qualche modo proteggere, aiutare soprattutto una popolazione che si trova in grandi difficoltà. Ma, come si dice in questi giorni in Bosnia dopo lo scandaloso omicidio del vice premier bosniaco, "l'ONU non offre protezione né mostra la sua forza". Abbiamo visto un ONU efficientista più che efficiente, ben organizzato militarmente (sarà stato un caso, ma si son visti più autoblindo dei caschi blu che di serbi e croati messi insieme) ma inconsistente dal punto di vista diplomatico.
Per entrare a Sarajevo abbiamo dovuto trattare anche noi con l'UNPROFOR (le forze delle Nazioni Unite sul posto) e ne abbiamo ricavato un'immagine debole, paurosa. Non a caso gli autisti dei pullman, in vista dei mezzi dipinti di bianco, ci hanno detto "Serbprofor". E la sconfitta più grande è forse proprio questa: se una forza di pace in un conflitto non mantiene un'immagine pulita, onesta, fondamentalmente corretta ma forte, inevitabilmente finisce per scortare due convogli di aiuti al giorno (certamente importanti) e niente più.

"Oggi c'è calma"

La seconda valutazione da fare riguarda una situazione che probabilmente si è venuta a creare a causa della nostra presenza.
In tanti hanno provato a convincerci di lasciar perdere, di fermarci. La determinazione che abbiamo mostrato ha messo un po' in crisi parecchie istituzioni (a cominciare dal nostro Ministero degli Esteri), ma alla fine ha messo di fronte alle proprie responsabilità molti di quelli che avevano a che fare con noi.
E a questo proposito sorge un dubbio che ancora non ci lascia tranquilli. Ci hanno parlato dei cecchini sulle strade, sulle montagne, di granate, di estremisti (ustascia e cetnici) pronti a tutto, di rischi enormi: eppure contro di noi non c'è stato uno sparo. Perfino a Sarajevo durante la nostra (purtroppo breve) permanenza più di una persona ci ha detto "Oggi c'è calma, c'è 'pace', perché ci siete voi". Non abbiamo elementi certi per stabilire se questo fosse vero, ma nemmeno per sapere che non lo fosse. Resta comunque il dubbio, che ci fa capire come comunque il fuoco sia controllabile da tutte le parti, alla faccia degli irregolari (che evidentemente fanno comodo un po' a tutti) e degli estremisti.
Sicuramente in qualche zona avremo rischiato, ma la nostra azione ha perlomeno sconvolto per un po' le logiche tipiche della guerra, del rapporto amico-nemico; e questo probabilmente ha destato impressione (tanto che, prima di conoscerci personalmente, la radio serba aveva diffuso la notizia che 500 persone, probabilmente armate, erano alle porte di Sarajevo).

Liquidare le tragedie

Un'ulteriore riflessione riguarda strettamente la natura di questo conflitto. Forse con troppa superficialità si liquida la tragedia jugoslava con la rinascita di odi mai sopiti e celati fino a pochi anni fa dal carisma e dal pugno di Tito.
Vi sono sicuramente persone e zone dell'ex-Jugoslavia nelle quali esiste un risentimento profondo verso l'una o l'altra etnia, ma molte regioni sono ormai da decenni abituate a considerare la convivenza multietnica e multireligiosa un principio importante per le proprie comunità. La Bosnia e in par-

ticolare Sarajevo sono l'espressione più incredibile di questo principio. Nella capitale bosniaca convivono tuttora, sotto le bombe, croati, serbi e musulmani, cattolici ed ortodossi.
Non si può poi dimenticare l'opposizione, più o meno sommersa, a questa guerra: a Belgrado sono più volte sfilate migliaia di persone per dire "basta". Si ha notizia di migliaia di disertori che in Serbia non rispondono alla chiamata per il fronte.
Insistendo in questo tormentone della aggressività dei serbi e delle loro atrocità, nel giustificare questo conflitto semplicemente perché "è sempre stato così", rimuovendo oltretutto responsabilità politiche e storiche proprie dell'Europa occidentale, non si fa certamente un buon servizio all'informazione. E quello dell'informazione è un aspetto molto importante che meriterebbe troppe pagine.

Il futuro, ora

In conclusione, alcune considerazioni sull'iniziativa di *Beati i Costruttori di Pace*. Andando a Sarajevo abbiamo dimostrato concretamente che la nonviolenza dispone di una forza notevole, tale da coinvolgere e imbarazzare tutte le parti in causa in un conflitto. E' stato dato un segnale forte, importante, di pace e di solidarietà che solo un gruppo eterogeneo per estrazione e ideologie ma profondamente motivato da un grande ideale poteva lanciare. Si è realizzata un'unità di obiettivi e di intenti di grande portata anche per il futuro (500 persone sono andate a Sarajevo, ma molte di più si sono attivate in Italia per sostenere l'operazione). E' stata finalmente messa in pratica una metodologia nonviolenta di azione e gestione dei gruppi che forse mai prima d'ora aveva trovato concretizzazione.
Ed ora bisogna pensare al futuro: quello della ex-Jugoslavia ma non solo. Ci sono decine di situazioni che richiedono presenze significative, solidali e pacifiche. Realtà che hanno bisogno di essere condivise e ascoltate prima di strutturare qualsiasi intervento.
Questo è il futuro per chi crede nell'"ingerenza umanitaria", nella nonviolenza come risoluzione dei conflitti, nella diplomazia dei popoli. Noi non abbiamo fermato la guerra in Jugoslavia ma abbiamo mostrato una via da seguire, abbiamo trovato il primo pezzo di un mosaico che molti ritengono troppo difficile da completare. E' giunto il momento di osare e di cominciare a mettere insieme i pezzi di quell'utopia chiamata pace. Ora. ■